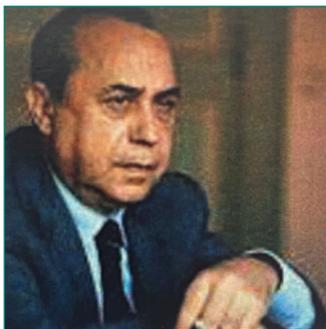


Si dovrebbe rileggere Sciascia per comprendere meglio la realtà contemporanea, perché, come egli scriveva "Ogni libro è diverso per ogni generazione di lettori, per ogni singolo lettore e per lo stesso singolo lettore che torna a leggerlo. Un libro, dunque è come riscritto in ogni epoca in cui lo si legge e ogni volta che si legge. E sarebbe allora il rileggere, un leggere, ma un leggere inconsapevolmente carico di tutto ciò che tra una lettura e l'altra è passato su quel libro e, attraverso quel libro, nella storia umana e dentro di noi. Ed è perciò che la gioia del rileggere è più intensa e luminosa di quella del leggere". A rileggerlo, scopriremo quanto egli sia stato profetico, tanto da prefigurare eventi che si sarebbero verificati a distanza di pochi anni: opposti estremismi, servizi segreti deviati, scandali, oscure trame, stragi sotto l'ala di quella mafia trasparente, capace di mimetizzarsi nel tessuto politico e sociale. E di questa sua lungimiranza, egli stesso dovette inquietarsi se confessava: "Anche per questo preferisco ricostruire vicende già avvenute: ho paura di dire cose che possono avvenire". A Sciascia si potrebbero attribuire le stesse doti che egli aveva rilevato in Ettore Majorana, nel pamphlet a lui dedicato: «una profondità e prontezza di intuizione, una sicurezza di metodo, una vastità di mezzi e una capacità di rapidamente selezionarli, che non gli avrebbero precluso di capire ciò che altri non capiva, di vedere ciò che altri non vedeva - e insomma di anticipare, se non sul piano delle ricerche e dei risultati, sul piano della visione, della profezia». Nella Scomparsa di Majorana, le inquietudini del fisico specchiano quelle dello scrittore. Entrambi sentono «lo spavento di quella specie di "fissione umana", lo scatenarsi dell'energia del male nell'uomo, che avviene sotto i loro occhi. Entrambi, in anticipo sui tempi, hanno colto nella realtà contemporanea i segni precursori di ciò che sarebbe avvenuto. Sciascia li scopre nella mistificazione della lingua, quella del "non dire, propria della retorica del potere", che permette la manipolazione e impedisce la ricerca della verità e della giustizia, in quel linguaggio "completamente nuovo..., incomprensibile" del quale, per una sorta di legge del contrappasso, - così scrive nell'Affaire - si servi Moro durante la prigionia, per "tentare di dire col linguaggio del non dire, di farsi capire, adoperando gli stessi strumenti che aveva adottato e sperimentato per non farsi capire. Doveva comunicare usando il linguaggio dell'incomunicabilità. Per necessità: e cioè per censura e per autocensura. Da prigioniero. Da spia in territorio nemico e dal nemico vigilata". Se Majorana però si eclissa dal mondo facendo perdere le sue tracce, e prima di farlo, distrugge tutte le carte che contenevano le sue ricerche, Sciascia - come nota Lise Bossi - per disvelare l'impostura attacca la "performatività del linguaggio del potere" e, sovvertendo "tutti i canoni del genere poliziesco", ricorre all'apologo, al pamphlet, alla parodia, mettendo insieme documenti, lettere, riflessioni, articoli di giornali, riferimenti ad autori amati per spiattellare la verità nuda, senza ambiguità, con il rischio però dell'incomprensione "che può venire da una lettura così articolata e complessa, difficile per il lettore comune". La ricerca della verità si scontra però con quella che si potrebbe chiamare "legge del pozzo". Ecco cosa è la verità nel dialogo tra Don Mariano e il capitano Bellodi: "La verità

## A cento anni dalla nascita

### Sciascia, scrittore profetico e scomodo

di Licia Cardillo



non vuole vedere, costi quel che costi. Spetta all'intellettuale estrarla dal pozzo, ma non è semplice, perché tutti cospirano perché venga negata, nascosta, misconosciuta. L'investigatore spesso parte dal nulla, inizia da un mistero che nessuno ha interesse a svelare. E la verità arriva quando, chi si è dato da fare per farla uscire dal pozzo, è stato eliminato. Arriva con la morte, con la punizione di chi ha avuto l'ardire di cercarla. È in una sorta di labirinto che si nasconde la verità, un labirinto abitato da un Minotauro che stritola chiunque abbia il coraggio di avventurarsi. L'investigatore - che indossa i panni dell'autore - è spesso un eroe solitario, tenace, cocciuto che non si ferma davanti a niente e che, una volta arrivato all'uscita, come in un gioco di specchi, diventa il colpevole - penso all'ispettore Rogas de "Il contestato" che, in uno specchio vede la sua immagine confondersi con quella del presunto killer e paga a caro prezzo la sua tenacia. Penso al protagonista, io narrante di "Todo modo", che sfida Don Gaetano, il prete coltissimo che si muove a suo agio nelle argomentazioni teologiche e filosofiche, sgucciando come un serpente davanti alla verità, con un cinismo che fa paura. Chi estrae dal pozzo la verità spesso diventa colpevole. Diventa un mostro come Candido. Sciascia lo ha sperimentato sulla propria pelle: "lo ho dovuto fare i conti - confessa nel libro "A futura memoria" da trent'anni a questa parte, prima con coloro che non credevano o non volevano credere all'esistenza della mafia, e ora con coloro che non vedono altro che mafia. Di volta in volta sono stato accusato di diffamare la Sicilia o di difenderla troppo; i fisici mi hanno accusato di vilipendere la scienza, i comunisti di avere scherzato su Stalin, i clericali di essere un senza Dio; e così via. Non sono infallibile; ma credo di aver detto qualche inoppugnabile verità". Sciascia è stato definito scrittore scomodo, pietra d'inciampo, ribelle, incapace di rimanere incasellato dentro una cornice, abile a suscitare disapprovazione, sdegno, feroci critiche o ammirazione. Eretico come Fra Diego La Mattina, tenace, come i protagonisti dei suoi romanzi, nel perseguire la verità e nello scavare impietosamente per scoprire il verminaio che si nasconde nelle pieghe del potere, rivendicava "indipendenza assoluta di giudizio e di comportamento" tanto da mettere in crisi i suoi rapporti con politici e intellettuali una volta suoi estimatori come Italo Calvino. In lui convivono più anime che trovano il punto focale nella fedeltà alla ragione e alla giustizia. Di sinistra, eppure feroce critico del Pci, del quale non condivise diverse scelte, a chi gli chiedeva da che parte stesse, rispondeva: "Non sono comunista, non sono stato comunista e non sono radicale, non penso di essere di nessun partito". Odiava le etichette e odiava di essere incasellato in un sistema. Non per niente voleva che di lui si dicesse: "Contraddisse e si contraddisse, come a dire che è stato vivo in mezzo a tante anime morte". E la mutevolezza di giudizio non è frutto di leggerezza, di opportunismo, di superficialità ma di fedeltà ai suoi convincimenti più profondi che venivano fuori dal valore per lui supremo: il rispetto della verità. E dal coraggio che spesso è bollato come viltà.

(segue da pag. 1)

Palermo (tratto Giuliana, Chiusa Sciafani e altri comuni) con quella di Agrigento, ma anche Trapani.

### Millenni di storia nel pannello di Lorenzo Maniscalco

di Francesco Lo Vecchio

Larmonia dell'opera gratifica la vista non solo dei passanti, ma soprattutto dei turisti che si recano in visita al Borgo. Alle 12:15, si è tolto il velo che copriva l'opera del Maestro alla presenza delle massime autorità cittadine: il sindaco Leo Ciaccio, il maresciallo Zeoli, il parroco Don Giovanni Corona, il comandante dei Vigili Urbani Ennio Gurrera, gli assessori Sario Arbisì, Giovanna Casà e il vice sindaco Giuseppe Cacioppo. Presenti anche il presidente del Consiglio Comunale Felice Guzzardo, nonché i consiglieri Stefano Abate, Agostino Cipolla, Gaetano Di Prima e Margherita Maggio, oltre al direttore dei lavori della ditta Giuseppe Incardona. Prima che si aprisse il sipario, che copriva l'opera, hanno preso la parola il Sindaco, il Vice Sindaco e il Maestro Maniscalco. Scoperta l'opera con un'ovazione del pubblico presente, Don Giovanni Corona l'ha benedetta e accompagnato lo storico momento con una preghiera. L'opera è decisamente bella e rappresenta un autentico biglietto da visita affisso alla porta principale di Sambuca. Il Vice Sindaco, nonché Assessore alla Cultura, Giuseppe Cacioppo, ha dato una dettagliata spiegazione dell'opera durante il suo intervento, che noi riportiamo integralmente:

"Il pannello parla di Sambuca e del suo territorio fatto non solo di architetture ma di donne e uomini che l'hanno antropizzato e costruito nel tempo. Dall'emiro Al Zabuth che ha posto la prima pietra del castello alla progenie dei Baldi Centellis e Beccadelli, che per oltre 400 anni hanno costruito case e chiese, opere di beneficenza ed educandati, conventi e ospedale, ponti e decine di mulini ad acqua, passando dalla musa che suona

l'arpa posta al centro, ispiratrice di ogni azione e modello di ogni bellezza. Ci sono i Greci - simbolo di perfezione e di antiche origini - con la figura fittile rinvenuta a Monte Adranone il cui sottosuolo riserva ancora non pochi misteri. Nell'impianto iconografico c'è la Torre di Pandolfina, sistema turrito ed emblema del territorio forte e fecondo, e la Chiesa Madre, la "Gran Signora", posta in cima all'abitato che regge al tempo e alle sfide della natura. E poi c'è una Sambuca fatta di odori e sapori, formaggi e olio, fino alle Minne di Virgini, dolce identitario la cui bontà ha superato ogni prova. Ci sono gli agrumi, limoni e arance, i cui alberi costeggiano lazzurro Lago Arancio che fa da sfondo all'intero pannello decorativo, e il melograno, frutto dalle mille proprietà benefiche e dal forte significato propiziatorio e portatore di ogni ricchezza. C'è l'ulivo, albero dalle profonde radici, così come questa terra, e simbolo di forza come la tempra dei sambucesi. L'intero decoro sta dentro gli stemmi dei cinque quartieri di Sambuca: al centro, in alto, la Madonna dell'Udienza protettrice da 446 anni di Sambuca e dei Sambucesi. Il benvenuto, il pannello, opera valente del maestro Lorenzo Maniscalco, lo dà ai turisti che qui iniziano il percorso per scoprire bellezza e bontà del borgo, lo dà ai sambucesi di ogni tempo che in questa terra, nati o stanziati, abbiamo deciso di investire con impegno, forza, capacità, audacia e determinazione. Sambuca, "Volat ad aethera virtus". Come l'Artista ha precisato più volte, si tratta della realizzazione di un "sogno". Non possiamo che essere d'accordo. L'opera, infatti, aggiunge un ulteriore tocco di bellezza. Benvenuti, allora, a Sambuca di Sicilia, Borgo più bello d'Italia 2016.